L'ISYRIA

Esce una volta per settimana il **Sabbato**. — Prezzo anticipato d'abbonamento annui fiorini 5. Semestre in proporzione. — L'abbonamento non va pagato ad altri che alla Redazione.

NOTIZIE SUCCINTE

*dell'origine, religione, decadenza dell'isola
e città di Grado*

da ignoto autore del secolo passato ma che potrebbe essere
D. GIACOMO GREGORI.

Più volte in vero procurai di sottrarmi, a fronte di molti e ripetuti impulsi in varie occasioni sofferti, d'esporre in chiara vista l'origine ed i vari stati di questa antichissima nostra patria, non già per aggradire quei rispettabili soggetti che a ciò m'invitavano, ma solo pel timore di non ritrovar monumenti validi, onde convalidare quanto mi veniva ricercato; poichè avendo sofferto questa infelice città in vari tempi ben nove volte saccheggi, rovine ed incendi, furono perciò altrove trasportati i suoi fregi che la rendevano immortale, e tra le fiamme restarono consunti gl'archivi, dove conservava la sede, memoria del suo antichissimo nascimento.

Vinto ora per tanto dalle pressanti brame di questi spettabili signori giudici, m'accinsi finalmente all'opera; cessò il giusto timore che mi teneva sospeso, sperando di riportar da questa piccola fatica se non lode, almeno un degno compartimento.

Quanto per i sofferti danni scarseggio di propri fondamenti, m'ingegnerò altrettanto di sostituire l'opinione e la fede degli scrittori che d'essa trattarono, e col tessere la serie degli antichi suoi patriarchi, o quando ebbero ad accennare qualche singolar fatto che in questa sia accaduto. Tenterò ogni brevità possibile, lasciando i racconti non concludenti ed incerti, e solo m'appiglierò all'opinione soda, ed a quanto lasciarono scritto i più accreditati scrittori.

Dell'origine di quest'isola non abbiamo certezza alcuna, solo che si ritrovava abitata persino ancora in quei tempi che i popoli del vicino continente tra le fitte tenebre del gentilesimo vivevano. Di questa verità un fondamento sodo ci somministrano le lapidi, reliquie d'antichità, le quali benchè logore, spezzate e difficili a leggersi nelle loro iscrizioni per la lunghezza dei tempi, pure giudicar si devono esser state dai Gentili ai loro dei consacrate; mentre portano in fronte le due lettere majuscole D e M che chiaramente dimostrano sacrificio o voto agli dèi o all'anime dei loro defunti, così *Apul. lib. de deor. sacr. in 3 En.; Isid. l. 8. c. ult.* Fra le molte che si scorgono a giorni nostri, una s'osserva benchè non intiera sopra la porta laterale della chiesa di S. Rocco di questa città ove si veggono nei due lati esser di basso rilievo due idoletti con bidente in mano.

Nella piccola corte della canonica dei reverendissimi parroci di questa città si leggono due iscrizioni logore incise sopra due colonne quadrangolate; una di piedi 4 e l'altra di 2½ d'altezza, e di piedi uno di larghezza con la loro base e cantonali corriziati, sopra le quali scorgesi da una grossa impiombatura che sopra vi andava altra pietra larga, dove si facevano probabilmente i sacrifici.

Sussiste ancora questa chiesa, ed è una mansione devoluta ai prelati di Venezia, la quale viene adempita da un sacerdote ora prete ed ora claustrale, chiamandosi questa isoletta S. Pietro D'Orto, sul canal d'Oro che da mezzo giorno la circonda.

Il Dandolo, esatto scrittore, nella sua *Cronaca Veneta* ci lasciò un sodo fondamento di questa verità; poichè nella serie dei patriarchi Gradensi asserisce, che persino al tempo d'Elia, primo patriarca che vivea l'anno 579, era in piedi ancora un tempio dedicato al dio Beleno nel contiguo litorale; onde egli trasmutandogli il nome lo consacrò al principe degli apostoli. Questo dio Beleno in fatti, come asseriscono Erodiano e Giulio Capitolino, era tenuto appresso gli Aquilejensi in somma venerazione: "Belenus fuit Aquilejensium numen, quod summa veneratione coluerunt, et ipsum Apollinem esse crediderunt." *Apul. C. 21. et alibi.* Il Dandolo poi così si spiega. "Hic patriarcha (cioè Elia) quodam Paganorum templum in honorem Bethul in contiguo littore in monte pularum sub s. Petri Apostoli vocabulo trasmutavit."

I fondamenti sopra esposti mostrano ad evidenza che questi Isolani Gradensi avevano abbracciati gli stessi riti e superstizioni degli Aquilejensi fatti tutti Romani sino all'anno 569 circa della fondazione di Roma e 185 innanzi l'era volgare come si spiega *Tit. Livio, decad. IV lib. X cap. XIV.*

Della grandezza ed estensione di quest'isola in quei tempi non si può segnar certezza alcuna, mentre il mare per la sua incostanza suole rompere il lido in certi siti più esposti ai venti, ed in certi altri accrescere od aumentare la sponda, onde ciò succedendo ancora in questo litorale, sotto la spiaggia in diversi siti, si fece strada nelle paludi, e formando col tempo piccoli porti, di quello ch'era un tempo continuo continente, formò varie e sterili isolette. Per dare un qualche lume della sua interna grandezza ed estensione, è necessario ricorrere a tempi posteriori, acciò poi probabilmente congelar si possa qual ella stata fosse una volta.

Sappiamo di certo, che quella comunità persino da tempi remoti vantava la sua giurisdizione da S. Giovanni

della Taba a levante sino al fiume Tagliamento, a ponente come a suo luogo si noterà, così furono decretati i suoi vari confini nel 1439 li 15 dicembre Indic. 3 con ducale del doge Augustin Barbarigo, ove si spiega con questa parola: "Per longissima tempora retroacta possidet"; onde in una lunghezza di 30 e più miglia di giurisdizione nel litorale, primachè si formassero tanti piccoli porti, almeno l'interna sua estensione si considerava in lunghezza di 15 miglia, poichè al riferir del Dandolo ancora la chiesa di S. Pietro, che ora è isoletta, era unita a questo litorale.

La sua latitudine poi estendevasi a mezzodi verso il mare, cosicchè in essa si coltivavano molte campagne e diverse abitazioni si scorgevano. Un tal fondamento ricavasi dall'antichissimo codice manosc. di Bernardin Trevisan, il quale riferisce molte donazioni e restauri a molte chiese fatte dal patriarca Fortunato da Trieste che viveva nell'810, nel paragrafo che ha per titolo: "quae ligavit et fecit Fortunatus patriarcha ecclesiae suae."

Scrivendo questo prelato, che dopo d'aver riedificata la chiesa di S. Agata posta vicino al mare, la dotò di una casa con la sua vigna ed olivi ed altro stabile che apparteneva alla sua cattedrale; et dedi ibi patenas (cioè alla chiesa di S. Agata) et calices de argento et unum casale in Pencircus cum vineis, terris et oliveis quae ego emi de filiis Badoariae, et non recordo aut unum aut duos casales qui pertinebant de jure s. ecclesiae nostrae et dedi ibi argentum lib. X in munus Agno corepiscopo, ut omnem consuetudinem de s. ecclesia sic pendat sicut archipresbyter aut archidiaconus: et dedi unam casam prope ipsam ecclesiam quam emi de hominibus de Bevazano. Ecclesiam autem S. Peregrini (ancor questa era vicina al mare) quam Gradisani in illorum peccato fundamenta averterunt pro timore Franchorum, nos Deo jubente a fundamentis modificavimus et scolas, mansiones et porticos in honore edificavimus.

Dal sin qui esposto scorgesi essere stata l'interna estensione di quest'isola di molta grandezza; mentre questo prelato donò alle surriferite chiese buoni siti e posti sopra questo distretto, senza poi nominare altri beni appartenenti alla cattedrale o ad altra chiesa come il conc. romano sotto Benedetto IX nel 1044 conferma al patriarca Gradense: "in confinio suae jam dictae civitatis Gradensis, seu Ursiano vel Gaiazio in Zemulis, et in marino termino."

Nei tempi posteriori, cioè nel 1423, abbiamo ancora un monumento nel capitolare di questa comunità, dal quale si vede esser stati molti prati e pascoli d'animali ch'erano affittati a pro di essa comunità.

"Anno Domini millesimo quatuorcentesimo vigesimo tertio Indict. prima die sabbati vigesimo secundo mensis maj in majori et generali consilio terrae Gradi capta fuit pars per homines dicti consilii nemine discrepante, quod aliqua persona tam forensis quam civis non presumat neque valeat ponere equos vel equas, vel aliquid armentum super litora districtus Gradi absque licentia domini comitis et judicum, et ipsos equos et armentum notari facere in quaterno introituum communis Gradi."

A' giorni nostri pure si veggono nella marina essendo il mare basso rimasugli di fabbriche e delle fondamenta sotto l'arena. La lettera di Cassiodoro, ministro del re Teodorico, scritta ai tribuni marittimi, ci somministra un chiaro fondamento dell'estensione intima verso il mare di quest'isola.

"Ai tribuni marittimi Cassiodoro senatore e prefetto del pretorio.

"Abbiamo dato ordine ultimamente per far venir a Ravenna i vini e gli oli d'Istria che vi sono in quest'anno in grande abbondanza. Voi avete nelle vicinanze gran numero di vascelli, siate diligenti a farne il carico ed il trasporto. Deve costar poco usare diligenza in questo breve tragitto, a voi che spesso navigate spazi infiniti. La vostra situazione vi rende famigliare la navigazione; poichè senza uscir dalle vostre vicinanze andate per mare di casa in casa. Se i venti contrari non vi permettono rischiare in mare aperto, avete la comodità d'una moltitudine di fiumi sui quali le vostre barche senza temere i venti o le tempeste percorrono le terre vicine, e quando se le considera da lungi, paiono correre in mezzo ai campi ed ai prati. In questa sorte di navigazione servono di vela le schiene dei vostri naviganti, che dietro se le strascinano."

I tribuni Veneti, non vi è dubbio alcuno, comandavano ai vascelli e barcolami ch'erano in quest'isola, perchè appunto nei primordi di quest'inclita repubblica, volontaria si dedicò, come dirassi a suo tempo, questa fortunata città sotto al glorioso dominio della medesima; onde non era luogo più vicino all'Istria ove i nostri tribuni comandassero, che questa nostra isola. Estendendosi questa perciò molto in mare a levante era un breve tragitto sino all'Istria; perchè con facilità e senza alcun pericolo si poteva far tali trasporti, perchè senza uscir in alto mare da questa nostra città sino a Ravenna per i canali interni si poteva navigare. Di fatto da moltissimi secoli da Grado fino a Venezia si navigava entro il litorale; ma la corrente dell'acqua, che suole in certi posti imbonire, ed in altri rompere, otturò e formando secco da un secolo fecesi che più sino a Caorle internamente non si può navigare. Se creder dobbiamo ai vecchi nostri del secolo passato, con sicurezza ci asseriscono, che la nostra gioventù il dopo pranzo si portava a Pirano a diporto nella festa con le loro barchette, e poi la sera si restituiva a cena a casa; e pure questa città è lungi dall'Istria in linea retta 14 miglia; sicchè in allora estendendosi la nostra spiaggia molto in mare, era piccolo tragitto sino all'Istria. Il sin qui riferito basterà per un lume dell'origine, religione ed estensione dell'isola di Grado prima dell'era volgare.

Quest'isola è situata a Tramontana e Levante in faccia al Friuli, ed a Mezzodi è battuta dal mar Adriatico.

Regnando in Roma cesare Nerone, ed in Aquileja il governatore Sebaste nell'anno 70 della Redenzione, Ermagora, primo vescovo d'Aquileja, col sangue e la vita propagò la fede di G. Cristo. Ma siccome però gl'isolani facili sono a ricevere i vizi e le virtù dei popoli circostanti, così questi abitatori che come gli Aquilejes veneravano il tanto temuto dio Beleno, in breve abbrac-

ciato il lume della fede, ed aboliti i superstiziosi riti si dichiararono veri e fedeli seguaci della Croce.

169. Sino al tempo di Marco Aurelio non provò il vicin continente disturbi considerabili di guerra; ma i Catti, popolo della Germania, e poco dopo i Quadi e li Marcomani calati nei contorni d'Aquileja commettevano e col fuoco e col ferro mille oppressioni, barbarie e laticrocini. Marco Aurelio andò a combatterli in persona, diede battaglia presso Aquileja, e la perdè. Ma non tardò a riprender vantaggio, gl'inseguì fino in Pannonia, e ne trionfò. In tanto rifuggiti i popoli del vicin continente in quest'isola pensarono a fabbricare un castello, perchè di rifugio servisse dalle frequenti barbare irruzioni, e per poter con prestezza, sloggiati gl'inimici, ritornar alle loro abbandonate abitazioni.

269. Sotto Claudio imperatore pure così successe che temendo gl'inimici si rifugiarono in questo castello.

400. Venendo dalla Pannonia in Italia il re Alarico con i suoi Catti ed unitosi a Radagasso che con un esercito di barbari marciava, spaventati i popoli del vicin continente per le crudeltà che commettevano, si rifugiarono in questo castello. Scorgendo quest'infelici le continue scorrerie ed irruzioni dei barbari nelle loro terre, molli di tratto in tratto s'accasavano in quest'isola per non vivere tra i continui spsimi e timori d'una morte vicina.

452. Attila, re degli Unni, dopo d'aver dato il guasto alle migliori città dell'Italia, pose ostinato assedio ancor ad Aquileja.

Da questo tempo nasce l'epoca della grandezza della città di Grado; poichè Manapio, governatore d'Aquileja, scorgendo di non poter resistere alle superiori forze del barbaro re, unitosi col suo vescovo Niceta, imbarcata ogni cosa sacra ed ogni loro tesoro, si rifugiarono in questo castel di Grado con tutta quella gente che dal furor dei nemici potè fuggire. S'impiegarono tosto ad innalzar abitazioni e tetti per riparo e comodo dei novelli abitatori.

456. Il vescovo Niceta poi vedendo essere angusta la chiesa maggiore del castello, ch'oggi pur sussiste, a capire la moltitudine dei rifugiati pensò d'erigerne una più spaziosa e grande; onde a tal oggetto scrisse al pontefice S. Leone I, perchè un perito ingegnere gl'inviasse, come infatti spedigli Paolo architetto, e terminata che fu la intitolò S. Eufemia, - così il segretario di Niceta MS. Il sig. abate Paladio nella sua *Storia del Friuli* lib. I, pretende che il vescovo Niceta, sloggiato il barbaro re, si sia subito restituito in Aquileja. Se però si pondera la verità, si vede essersi ingannato; poichè lo stesso segretario di Niceta non solo asserisce che questo prelato più non si restituì alla cattedrale abbandonata, ma che ancora morì a Grado, e venne sepolto in S. Eufemia che fece fabbricare; ed in fatti come era mai possibile il potersi restituire in una città, dove per la rovina non si poteva scorgere vestigio alcuno d'abitazioni? Questo prelato mai si sarebbe ridotto ad erigere una chiesa di tanta spesa e mole, qualora avesse avuto in pensiero di restituirsì alla sede abbandonata. Si procurò bensì di ristore la distrutta città, e Marcellino, successor di Niceta, fu quello che fece ritorno all'antica cattedrale, riser-

bandosi intanto per ogn'altro accidente Grado per città di rifugio.

538. Totila, scelto re dagli Ostrogoti dopo la morte di Ildobaldo, e poi Arderico che furono uccisi dopo qualche mese di regno, presa Roma, abbattute le mura, poi vi pose il fuoco, e pieno di barbaro furore infestava l'Italia. Il vescovo Macedonio d'Aquileja sentendo le barbarie di questo re, tosto prese la cosa sacra, ed i suoi tesori venendo a salvarsi nell'asilo di Grado, e seco lui molta nobiltà e clero del vicin continente.

Crescendo di tratto in tratto di nuovi abitatori quest'isola, per loro comodo di religione fabbricarono molte chiese, cioè: quella di S. Vitale, di S. Giovanni Evangelista, di S. Pellegrino e S. Agata vicino al mare. 568. Paolino, vescovo d'Aquileja, temendo le barbarie dei Longobardi che senza legge e pietà l'Italia desolavano, dubitando di non esser sicuro in quella città, si trasferì in Grado, esportando tutte le reliquie ed antiche cerimonie della sua chiesa, dove visse ravveduto del suo errore di non ammettere il V concilio generale, sino l'anno 573 e dopo morto fu sepolto in S. Eufemia.

573. Lo seguì Probino della nobile casa Africana, che un sol anno godè della sua dignità, e dopo morto fu sepolto nella nuova cattedrale.

Quest'isola che un tempo appena aveva nome, divenuta poi castello di Grado, e poi città di rifugio; finalmente in questo secolo acquista nome e grandezza, e la sua chiesa di S. Eufemia divenne canonicamente decretata basilica ed insigne metropoli dei lidi Veneti, ed Istria. Tanta diversità di stati producono le umane vicende.

575. Elia, greco di nazione, ma di rito latino, succedendo a Probino nella dignità, pensò maturamente con l'assenso dei suoi suffraganei di traslatare la sede d'Aquileja in Grado per vivere sicuro dalle scorrerie e continue molestie dei Longobardi; onde avanzando le giuste sue istanze a Pelagio II, li 17 febbraio 579, questi gli decretò la traslocazione della sede, e gli confermò il nome di patriarca, che Paolino per lo scisma dei tre capitoli s'avea usurpato, ed il titolo di metropoli nei lidi Veneti ed Istria.

Così suona il breve Pontificio.

579. "Pelagius s. ecclesiae cath. urbis Romae episcopus Heliae Acquilejensi patriarchae, et infra.

"Igitur quia petisti a nobis permissionis tuae venerande frater breviarium, consentientibus suffraganeis sive
"episcopis, quatenus Gradense Castrum totius Venetiae
"fieri, et Istriae metropolim ad erigendam s. ecclesiam
"atque cum Dei timore disponendam emissa praeceptione
"concedere debemus. Quapropter vestri compatiens moris
"necessitudinem imo etiam rabiem furentium perpendentes
"Longobardorum inclinati precibus vestris, per
"hujus praecepti seriem superscriptum Castrum Graden.
"totius Venetiae fieri cum omnibus vestrae ecclesiae pertinentibus
"etiam Istriae metropolim perpetuo confirmamus, statuentes. etc. C.

Ricevuto Elia il breve pontificio da Lorenzo legato, convocò tosto un concilio provinciale li 3 novemb. dello stesso anno, e da quei padri e clero si stabilì e decretò la sede di Grado essere metropoli dei lidi Veneti ed Istria chiamandola nuova Aquileja.

“ Cum in civitate Gradensi Haelias episc. s. ejusdem novae Aquilejae ecclesiae una cum Marciano et aliis episcopis et sacerdotibus, quorum nomina subscriptiones propriae manifestant, in concilio eo venissent et in nova basilica s. venerab. martiris Euphemiae consedisent, sedentibus quoque presbyteris plurimis astantibus diaconis praepositis in medio sacrosanctae ecclesiae evangelis Helias primae sedis episcopus dixit. Inefabil. etc.,.

Letto poi il breve pontificio unanimi e concordi i vescovi recitarono:

“ Exaudi Christe Pelagio vitam, omnes uno consensu Sanctissimi Pelagii praeceptionem et vestram sequimur confirmantem sententiam. Observandam enim Apostolicam auctoritatem decernimus hanc Gradensem civitatem vestram metropolim perpetuis temporibus esse. Quicumque vero confirmationis hoc nostrae violare decretum praesumpserit, anathema Sancta Synodus ter affirmavit fiat, fiat, fiat.,.

Poco prima di proseguire ad esporre lo stato presente di Grado è necessario dilucidare un errore che molti scrittori presero, asserendo che la chiesa di S. Eufemia sia stata da Elia fabbricata.

Il Dandolo nella cronaca dei patriarchi Gradensi accennando, come Elia in tempo del sinodo espose molti corpi di SS. Mart. in diverse chiese, parlando della chiesa di S. Eufemia, disse averla egli fabbricata: così pure Paolo Diacono ed il Palladio *Storia del Friuli* lib. 7, così il Dandolo: “Haelias itaque Aquilejensis episcopus factus novae Aquilejae patriarchae, existente Synodo corpora SS. Hilari Tatiani et Quadrag. MM. in ecclesia S. Euphemiae quam ipse construerat collocavit. Similiter SS. Cantii, Cantiani et Cantianillae membra in ecclesia S. Jo. Evang. hic pontifex cum honore reposuit. Sanctorum vero Virgini Euphemiae, Theclae, Dorotheae et Erosmae ossa in ecclesia S. Mariae solemniter tumulavit. Corpora etiam 42 Martyrum in ecclesia S. Vitalis devotissime recondidit.,.

Con buona pace di sì rinomati scrittori si sono ingannati, poichè nella nave di mezzo di questa nostra chiesa evvi la qui iscrizione, la quale ad evidenza dimostra, aver bensì *Elia* rifatto il pavimento perchè logoro e disfatto per l'antichità, ma non le mura.

Eccola:

“ Atria, quae cernis, vario formata decore,
 “ Squallida sub picto celatur marmore tellus,
 “ Longa vetustatis senio fuscaverat aetas,
 “ Prisca en cesserunt magno novitatis honori,
 “ Praesulis Heliae studio praestante Beati.
 “ Haec sunt tecta pio semper devota timori.,.

Qui non v'è dubbio; perciò si deve tener per certo esser stata non da Elia, che solo fece alla mosaica il pavimento, ma da Niceta eretta questa cattedrale. Ritornando poi a noi questa è l'epoca sicura ed incontrastabile che Grado divenne città e la sua chiesa basilica e metropoli.

Prima però di progredire ed accennare gli onori, grazie, privilegi ed esenzioni ch'ebbe in vari tempi ad ottener questa cattedrale dai concilii, sommi pontefici, im-

peratori e veneti dogi, parmi di dover dar un piccolo dettaglio da qual dominio e potenza secolare quest'isola sia stata regolata.

Sinochè i popoli del vicino continente erano incorporati con i Romani, e chiamavansi Veneti, ancora quest'isola riceveva le leggi e i riti delli medesimi; ma distrutte le città vicine, ed usurpate le terre d'Italia dai barbari, quei popoli fuggiaschi, che qui si rifuggivano, liberi ed indipendenti regolavansi da sè soli. Nata poi l'incomparabile ed inclita Veneta Repubblica, quest'isola si dedicò volontariamente sotto al suo soave dominio, al qual si glorierà mai sempre d'esser soggetta questa fedelissima comunità sino al terminar dei secoli. Il prezioso privilegio della volontaria dedizione di questa comunità fu con molti altri suoi rari documenti tra le fiamme incendiato nei saccheggi che soffersero e parte ancora delle sue scritture da certi suoi ministri furono trafugate, onde perciò non si può assegnare il tempo preciso della sua dedizione nè origine. Si sa però di certo esser stata sempre città privilegiata del Dogado. La lettera di Cassiodoro scritta ai tribuni marittimi può dar un lume per venir in chiaro di questa circostanza, come pure il ricorso che fece ai Veneziani Narsete per il trasporto delle sue armate per mare d'Aquileja sino a Ravenna correndo l'anno 547.

Che questi cittadini in tali trasporti s'impiegassero qualora venivano precettati dal loro principe, ne abbiamo un fondamento nella ducale del doge Augustin Barbarigo li 18 giugno del 1490, spiegando in questo esser essi obbligati ancora a proprie loro spese seguir lo stesso doge quando si porta per mare Così suona:

“ Adierunt praesentiam nostram domini nostri Amadeus
 “ Corsa, et Nicolao Signano, et Joannes de Adamo, Nunci
 “ ci istius fidelissimae communitatis nostrae Gradi, etsu
 “ plicaverunt, quod et cum in bello feriarienti maxima
 “ onera, gravissimaque incomoda, et expensas pati sunt
 “ ob continuum missionem barcharum et hominum qui in
 “ Grado propter illorum experientiam necessarij erant.
 “ Nec non quoties occurrerit. Nos insuper, mare tene
 “ antur, dicti fideles nostri propriis impensis sequi domi
 “ nium nostrum.,. In altra ducale anteriore sotto li 10
 “ dicembre 1484 nell'indic. 7 comanda che preservati ven
 “ gano tutti gl'antichissimi privilegi di questa comunità in
 “ premio dei servigi prestati in molte occorrenze alla se
 “ renissima repubblica: “ Ut cum per Dominium nostrum
 “ retroactis temporibus praedictae communitatis in prae
 “ mium ejus antiquissimae fidei et devotionis erga nos
 “ plurimae concessiones prae ejus commoditate indultae
 “ fuerant. Nos itaque eorum in nos consideratis non vul
 “ garibus meritis quorum polissime causa ad supradictas
 “ concessiones fundus superioribus annis devenimus. Ex
 “ lib. privilegiorum communitatis Gradi pag. 13.,.

Se questi cittadini erano soliti far tali trasporti in queste due sopra accennate spedizioni tanto più s'impiegarono, essendo luoghi vicini a questa città; così si può congetturare da questi due fatti il tempo della nostra dedizione.

610. Divenuta sede patriarcale la chiesa maggiore di Grado, gli Aquilejesi divenuti Longobardi s'ingelosirono d'un tanto onore, per il che coll'appoggio del re Agilulfo elessero con orror dei cattolici l'abate Giovanni

scismatico in patriarca d'Aquileja, morto che fu il patriarca Severo. I cattolici di Grado canonicamente promossero alla dignità patriarcale Candiano da Rimini, del quale da Bonifacio IV fu approvata la sua elezione, e condannato Giovanni.

Questo scisma, che durò sino l'anno 733 nel qual tempo legittimamente fu fatta da Gregorio II la divisione, ebbe a produrre a quest'isola disturbi considerabili, incendi, saccheggi, distrazioni ed implacabili odi dai prelati scismatici, Aquilejensi, che sempre videro di mal occhio questa cattedrale, asserendo, che gli levava il maggior lustro e fregio che aver potessero. E quantunque dopo uniti alla chiesa cattolica promettessero e nei concilii ed ai pontefici con solenni patti di non molestar questa cattedrale, tutta volta ritrovavano sempre nuovi motivi di persecuitarla, d'invadere ed inquietare con le armi questa bersagliata città.

In moltissime occasioni i sommi pontefici si dimostrarono difensori per questa cattedrale, e la Veneta repubblica fu sempre forte scudo contro la persecuzione degli Aquilejensi, per il che impiegò armi e potere a difesa di questa cattedrale.

630. Fortunato Ariano, secondo patriarca d'Aquileja, fu il primo dopo la morte di Cipriano prelado santissimo, che invadè quest'isola, spogliò all'improvviso la cattedrale, uccise e ferì quanti si opposero, e carico di sacrilego bottino si restituì in Cormons dieci miglia di là d'Aquileja, essendo fiancheggiato dall'arma Longobarda. In questa occasione nacquero molti fatti d'armi, ma essendo questi cittadini inferiori di forza, dovettero cedere alla discrezione, dell'ingiusto vincitore.

Onorio I lo condannò, e spedì in Grado Prinigenio per patriarca, onde la Veneta Repubblica con calore difese questa scelta; per il che al dir dell'annalista Baronio acquistò il titolo di cristianissimo, per aver sempre difesa la S. Sede, ed abbandonato e corretto gli scismatici. *Epist. Honor. I Episcop. per Ven. et Istr.* Questo degno prelado col mezzo d'una visione ritrovò un miglio lungi da questa città i tanto preziosi corpi dei SS. Ermagora e Fortunato, e dei due fratelli Felice e Fortunato ora protettori di Chioggia, e solennemente li ripose nella sua cattedrale. Dall'imperatore Eraclio ricevè in dono la cattedra dell'evangelista S. Marco primo vescovo d'Alessandria che per l'antichità o incuria de' nostri maggiori cadde in pezzi e fu smarrita. Cron. Grad.

649. Lupo, duca del Friuli, che abitava in Cividale, essendosi ribellato fino dall'anno 633 dal re Grimoaldo Longobardo, scaricò l'antico sdegno contro quest'isola, perciò con più bande di gente a piedi ed a cavallo, fattosi una artefatta strada nelle paludi si gettò sopra quest'isola, la prese, la saccheggiò ostilmente, rapì i tesori della chiesa, e fatta sacrilega spoglia del suo trionfo si restituì in Cividale. Così Paolo Diacono lib. 5 cap. 7. In un MS. conservato nell'archivio del rev. capitolo di Cividale del Friuli, ed a me consegnato in copia con altri documenti dell'illustrissimo sig. canonico Businelli, raccontasi il medesimo fatto, ma con questa circostanza, che tra i tesori che Lupo rapì, fu ancora il libro degli evangelii di S. Marco.

Il popolo di Grado s'oppose all'ostilità del duca Lupo, e fece resistenza a' suoi soldati; ma essendo infe-

rior di forze, dopo alcuni fatti d'armi, dovette cedere alla misera discrezione del barbaro vincitore.

697. Per la mala condotta dei tribuni Veneti, che a loro capriccio amministravano la giustizia, non avendo più a cuore l'amor della patria ma i loro propri interessi cui tutto sacrificavano, erano ridotte tutte l'isole venete in una grandissima confusione, perchè non si provvedeva più di soldati e vascelli per opporsi ai nemici del Veneto nome. I Longobardi, situati nel continente, consideravano con piacere quest'intestino fermento. I pirati Schiavoni, fatti arditi, sin nelle lagune insultavano; tutto annunciava rovine e distruzioni. Per riparar ad un tanto male, si convocò un'assemblea generale della nazione, dove accorsero da tutta l'isola la nobiltà, il clero ed il popolo. Il patriarca Cristoforo da Pola, prelado di questa cattedrale, uomo venerabile per la sua scienza e purità di costumi, parlò in sì fatta maniera, che persuase quell'illustre assemblea per ripararsi dalli sofferti danni, ed ovviare i maggiori, ad eleggere un capo acciò regolasse le premure tutte dello stato. S'accordò la massima, e cadde la scelta sopra Pauluccio Anafesto cittadino d'Eraclia.

718. Gregorio II ad istanza di Luitprando re dei Longobardi, cessato lo scisma, concedè a Sereno prelado Aquilejense il pallio, onore sempre negato dalla S. Sede a prelati d'Aquileja. Perchè poi siano terminate le ostinate persecuzioni degli Aquilejensi contro questa cattedrale assegna questo pontefice ad ognuna di queste due metropolitane chiese i propri suffraganei. Sereno però nutrendo ancora l'antico odio contro i patti, istigò Luitprando ad invadere l'isola di Grado; ma accorso il doge Tegaglio subito alla difesa, con suo scorno si ritirò. Venne rimproverato da Gregorio episcopo.

725. Pietro, vescovo da Pola, contro i canoni s'introdusse in questa cattedrale morto il patriarca Donato da Piacenza, ma Gregorio II lo privò di tutte due le sedi. Ad istanza poi del clero e popolo veneto venne rimesso alla sua prima sede. *Epist. Greg. Episc. et cuncto a Deo servato populo Venetiae et Istriae.*

728. Essendo nel concilio romano i due emuli patriarchi Gradense ed Aquilejense, dopo d'aver trattato l'importante affare dei sacrileghi persecutori delle immagini, si decisero ancora le vertenze di questi due patriarchi, e si decretò la divisione dei rispettivi suffraganei, confermando ogni cosa il concilio, e fulminando l'anatema a quel primo che violerà i confini, o la giurisdizione dell'altro. *Dand. exronic.*

734. Calisto, prelado Aquilejense, appena morto il suo antecessore Sereno, che invadè Morsano e Musona isole e beni attinenti a Barbana giurisdizione di Grado il pontefice Gregorio III gli commette la restituzione in pena di censura. Si rivede e cessa ogni sua ostilità. *Epist. Greg. III Calist.*

766. Sempre con nuove vessazioni tentano i prelati d'Aquileja di disturbare questa cattedrale, procurando di subornare i vescovi suffraganei dell'Istria ad essere disubbedienti e contumaci al loro Gradense metropolitano, cosicchè contro i canoni l'un l'altro si consacravano; ma il doge Maurizio spedisce ambasciatori a Stefano III e poi IV e vengono corretti. *Epist. Stef. IV ex codic. MS. Trevisan.*

797. Il patriarca Giovanni da Trieste, soggetto di somma probità e di costumi santissimi, negando di consacrare in vescovo di Venezia un tal Damiano di nazione greca, e d'anni 76, raccomandato al doge Giovanni Cabaso da Niceforo imperatore d'Oriente, fu precipitato giù d'una torre da Maurizio figlio e collega dello stesso doge. Per molti anni restò sulle pietre il sangue impresso, onde fu annoverato tra i beati. *Dandol.*

803. Carlo Magno per la stima ch'aveva di Fortunato da Trieste, patriarca Gradense, dichiara, esser metropoli questa sede, e gli concede ogni esenzione sì personale come reale a tutti i suoi beni posti nell'Istria, Romagna e Lombardia e di più dopo la sua morte chiama erede di molti preziosi aredi questa basilica. Ex Decr. Car. Mag. Dat. Idibus August. anno tertio Imperii.

814. Godendo questa metropolitana sede molto illustri e singolari consuetudini di giurisdizione nella provincia dell'Istria, ed essendosi questa infirmata per l'istigazione e malignità dei prelati Aquilejensi, che resero contumaci quei vescovi al proprio metropolitano, pensò il patriarca Fortunato di rinnovar l'antico costume; per il chè, portatosi nel territorio di Capodistria detto Pizziano, ed investito d'autorità imperiale, chiamati a sé tutti i vescovi dell'Istria, ed i primati d'ogni città e castello con cento persone per ogni luogo, l'interrogò quali consuetudini godeva la sua cattedrale nell'Istria, onde risposero in questa maniera:

“ Tum Fortunatus patriarcha dixit: Rogo vos filii
 „ nobis dicite veritatem qualem consuetudinem s. eccle-
 „ sia mea metropolitana in territorium Istriense inter vos
 „ habuit. Primus omnium primas Polensis dixit: Quando
 „ patriarcha in nostram civitatem veniebat et si oppor-
 „ tunum erat propter missos dominorum nostrorum, aut aliquo
 „ placito cum magistro militum Graecorum habere, exi-
 „ bat episcopus civitatis nostrae cum sacerdotibus et clero
 „ vestiti planetas, cum cruce, cereo, stados et incenso
 „ psallendo sicuti summo pontifici, ed iudices una cum po-
 „ pulo veniebant cum signa et cum magno eum recipiebant
 „ honore. Ingrediente autem ipso pontifice in domum s.
 „ ecclesiae nostrae accipiebat statim ipse episcopus claves
 „ de sua domo, et ponebat eas ad pedes patriarchae: ipse
 „ autem patriarcha dabat eas suo majori, et ipse iudicabat
 „ et disponebat usque in die tertia; quarta autem die am-
 „ bulabant in suum Razzoria. Deinde interrogavimus ju-
 „ dices de aliis civitates sive castella, si veritas fuisset ita?
 „ omnes dixerunt, sic est veritas, et sic adimplere cupi-
 „ mus. Ex Codic. M. S. Trevisan. *(Continua.)*

AFFRANCAZIONE DEL TERRENO.

Nella rigenerazione dell'Austria, l'affrancazione del terreno si presenta come elemento precipuo, ferace di conseguenze grandissime che i tempi avvenire immancabilmente sentiranno avverate. Può a qualcuno sembrare che la voce usata comunemente per esprimere sì grande rivolgimento nella proprietà, accenni ad un prepotente desiderio di liberarsi da carichi molesti ed abborriti di una classe di uomini verso l'altra, desiderio cresciuto per avversione naturale di chi è costretto a dare o prestare per titoli che hanno origine remota, e che vorrebbero cancellati non solo dalla memoria degli uomini, ma anche

dalla realtà della vita. Gli è vero che l'affrancazione del suolo fu voluta nel tempo medesimo che si manifestava desiderio di più liberale e largo reggimento della pubblica cosa, di partecipazione del popolo alle deliberazioni della pubblica azienda, gli è vero che l'affrancazione avrebbe consolidato l'ordine novello di cose; ma non pensiamo che l'affrancazione sia condizione talmente dipendente dalla nuova forma amministrativa, o dalla eguaglianza politica degli uomini, da non poter esistere che colla forma di reggimento costituzionale, o colla eguaglianza civile. Noi pensiamo all'invece che questa necessità di affrancare (come dicono) le terre, si altamente e generalmente sentita, sia nata dal sistema delle pubbliche imposizioni, e dal bisogno o desiderio di migliori industrie, e di migliori agiatezze materiali, ambedue se non inconciliabili coll'indole della proprietà fondiaria, certamente difficoltate da questa. Imperciocchè il difalco del quinto che il contribuente è abilitato di fare alle contribuzioni che dicono signoriali non è del certo corrispondente per la cifra, alla contribuzione che dee pagarsi al principe, e che in tempi a noi vicini venne introdotta senza togliere l'antico sistema. L'incapacità di possedere o di trasmettere, di dividere le terre, di convertirle da una specie all'altra è di grandissimo impedimento alle industrie che esigono a prima condizione libera disponibilità. Ed è per ciò che la storia antica e recente mostrò come le città od anche corpi maggiori, non appena diedersi alle attività industriali di qualunque genere siensi, vollero limitati o tolti quegli impedimenti che erano venuti dal sistema pubblico del medio evo.

Il quale sulla pianta del preesistente, piantò di forza la proprietà nobile, e la proprietà rustica con eccedenze tali che certamente erano pregiudizievole ed all'interesse materiale, ed a quello sviluppo che non dee togliersi all'uomo, in qualunque rango sociale venga collocato.

La proprietà nobile non consisteva che in piccola parte, e sterile pur questa di fondi, il più erano opere dell'uomo, e parte di frutti dell'altrui lavoro; la proprietà rustica imponeva necessariamente o la prestazione di opere, e la dazione di una parte di frutti, ed il debito di lavorare prescritto, limitato. Ed alla proprietà nobile erano essenzialmente connessi poteri di pubblico governo sulla proprietà (seppure abbia questa a dirsi proprietà). Dal che ne vennero naturalmente due condizioni personali diverse, quella del barone, e del rustico; della proprietà nobile non era capace chi non fosse nobile della persona, non era capace della proprietà rustica chi non fosse in condizione di servo, non il nobile non altri; quindi non lecito il cangiare d'indole alla terra, non lecito di dividerla, nè di trasmetterla. Nel medio tempo, l'ordine dei cittadini, e la proprietà cittadina, nacque per eccezione, per affrancazione e di terra e di persone; la proprietà cittadina fu liberamente disponibile e piena, ma di questa non era capace il rustico, come il cittadino non era capace della proprietà nobile o della rustica; il nobile era capace della proprietà cittadina senza perciò cangiarne l'indole.

Questo sistema di tre classi di persone baroni, villani, cittadini e di tre classi di proprietà non fu sempre o dappertutto eguale; o sempre egualmente severo; però fino ai nostri giorni durarono nel più delle provincie au-

striache le condizioni precipue, e quelle istituzioni che su questo si basavano, tribunali provinciali, tavole provinciali per la proprietà nobile, giudizi civici, libri civici per la proprietà cittadina, giurisdizioni baronali, libri fondari per la proprietà rustica; circoli e fiscole a tutela del rustico contro il barone; procedure politiche ed amministrative. Le quali istituzioni discordavano poi dall'antico riguardare ogn' individuo umano tenuto ad obblighi personali verso lo stato, di contribuzioni e di servigi personali, in luogo dei baroni e dei comuni liberi come era altravolta; causa questa come accennammo, che fe' sentire il bisogno di cangiamento.

Questo sistema gradito e propizio alle popolazioni che rovesciarono l'impero romano, ebbe sviluppo da Carlo Magno, il quale ne fe' base allo stato da lui composto. Ma questo sistema non fu eguale in tutte le provincie, anzi ogni provincia ne allargò o restrinse gli elementi siccome ebbe a riconoscerlo solennemente il codice austriaco vigente. E per provincie crediamo doversi intendere non già gli scompartimenti amministrativi, ma quei grandi corpi sociali, al di sopra dei quali non v'era che il principe e lo stato, in quella configurazione tramandata dall'antichità, dal medio evo, conservata o novellamente creata da questo, conservata nei tempi recenti se non altro nei titoli diplomatici, nelle costituzioni nobiliari cittadine e rustiche, e nelle rappresentanze del più delle provincie.

Certamente che vi ha legge la quale regola siffatte condizioni baronali, rustiche e cittadine in ogni provincia, ma questa legge o non fu sempre scritta (il che supporrebbe l'uso della scrittura) o ciò che per lo più avviene non fu redatta a corpo, o per le frequenti incurie andò smarrita, o ciò che pur avvenne andò confusa nella memoria degli uomini i quali però se dimenticarono o sconoscono i cantoni, non dimenticano le applicazioni trasmesse per tradizione o desunte da ripetizione successiva di fatti.

L'Austria colla legge 7 settembre 1848 non ha a nostro avviso, voluto liberare le terre da ogni carico per ridurle sciolte affatto da ogni obbligo verso altrui, e come sarebbero se appena uscite dalla mano di Dio; perchè sarebbe puerilità lo scioglierle da quei vincoli che nascono dalle pubbliche e private necessità, che abolite oggi, domani dovrebbero ristabilirsi nè ha voluto venire ad una legge agraria che comprenda anche la depennazione dei debiti pecuniari o civili, no, abbiamo intima persuasione che ciò non siasi voluto, e che le voci usate per esprimere il cangiamento voluto non autorizzano a tali conclusioni. Noi pensiamo all'invocò che la legge citata abbia voluto togliere la proprietà rustica con tutti gli obblighi che derivavano da tale condizione, che abbia voluto togliere la proprietà nobile, o piuttosto la proprietà baronale (perchè vi può essere nobiltà personale, senza terra nobile, e dissimo proprietà nobile seguendo la lingua usata da giurisperdenti) con tutti i diritti che vi andavano uniti; che abbia voluto purgare la proprietà cittadina da qualunque sapore di proprietà baronale o rustica; ma che non abbia voluto togliere quei diritti e quegli obblighi, quei benefici e quegli oneri che provengono dalle necessità o dalla convenienza dell'umano consorzio, nè escludere quelle che verranno dalle nuove condizioni sociali. L'al-

terazione dell'esistente, la surrogazione di altre cose verrà indirizzata da motivi, e regolata da leggi di altra categoria, che ora crediamo ozioso di toccare.

La legge 7 settembre 1848 è operativa anche per l'Istria; per questa penisola, che a guardarla per l'estensione geometrica sarebbe giustificato il dirsi di lei, che di piccole cose non occorre avere gran cura; ma che se pongasi mente alle attitudini sue per interessi generali dell'impero, altro giudizio dovrebbe pronunciarsi. È piccola ancora com'è non può trattarsi diversamente da altre maggiori per estensione minori per importanza. E per scemare l'apparenza d'esagerazione di siffatte parole, noi citiamo in testimonio gli avauzi antichi e del medio tempo, inesplicabili senza riconoscere l'importanza di lui non sempre nè da tutti avvertita; la memoria durevole, copiosa non interrotta delle sue vicende per 20 secoli, che sarebbe sparita se altra importanza non vi fosse in esse, che la curiosità di fatti non straordinari, ma che sono di grandissimo momento a chi vi sa leggere dentro.

Commissione ministeriale ha il difficile incarico di esonerare il suolo o piuttosto d'introdurre in tutta la provincia la proprietà cittadina in luogo delle preesistenti qualunque si fossero, e di porre con ciò la base di quella attività che disimpacciata dai vincoli preesistenti, deve risultare a proprio vantaggio, e ad utile generale. Abbiamo detto d'incarico difficile, e tale sembra a noi per le incertezze durate finora sulle condizioni sue a motivo dei troppo frequenti cangiamenti cui soggiacque finora; per le esigenze dei tempi che vogliono imperantemente ogni pubblica azienda, da sapienza e prudenza. In altre provincie ove la posizione delle cose di fatto non è soltanto tradizionale, ma trasmessa da scritti; ove il diritto è certo per lunga e costante osservanza del popolo come delle amministrazioni, quandanche non sempre scritto, ove le condizioni sono di una sola classe, facile e pronto si è il disimpegno; ma così non è dell'Istria nella quale in quest'ultimo trentennio, instabili furono così i principi come le applicazioni; instabile, incerto il diritto, variate le condizioni essenziali; ed a questa instabilità corrispondeva la incertezza del popolo il quale pressato a migliorare lo stato economico, si appigliava prontamente ai vantaggi che credea provenire a lui dalla forma delle procedure.

La legge che ordina la conversione delle varie specie di proprietà nell'unica classe di proprietà cittadina, ha provveduto pel futuro, non ha precisato quali proprietà baronali o rustiche vi fossero pel passato; è incarico della commissione di riconoscere l'indole precisa di queste due specie in Istria affinché la legge abbia adempimento col togliere ciò che più non deve durare, col conservare ciò che la legge non ha voluto togliere e che tocca davvicino gli interessi pubblici e privati. La legge ha creduto di ravvisare nell'enfiteusi le due specie di proprietà la nobile e la rustica, e la ha voluta toltta, ma noi pensiamo che la proprietà baronale in varie provincie avendo a base l'enfiteusi, abbiassi voluto abolire quelle enfiteusi soltanto che secondo le speciali costituzioni delle varie provincie sono proprietà baronali, e ne gode i diritti pubblici non già l'enfiteusi che è entro i limiti di mero diritto civile privato. Imperciocchè astraendo anche da ciò che l'en-

iteusi appartiene al diritto civile di tutte le nazioni e di tutti i tempi, è l'enfiteusi tale contratto che spesso avviene necessità, appunto per la coltivazione delle terre, e fu di grandissimo beneficio all'agricoltura ed alla vita urbana, se contenuta entro limiti regolatori.

Il riconoscere l'indole della proprietà baronale e della proprietà rustica nell'Istria è cosa indispensabile perchè la legge 7 settembre 1848 sia mandata ad effetto con verità e con giustizia; il riconoscerla non è altrimenti possibile che risalendo a quelle leggi e costituzioni per le quali ebbe vita. Le costituzioni di altre provincie non possono applicarsi a questa d'Istria; perchè mentre in altre provincie il sistema baronale ebbe pieno sviluppo nel medio evo, l'Istria conservata la propria antica condizione durante l'impero romano e bizantino, andata esente da durevole governo dei Longobardi, ebbe da Carlo Magno e da Lodovico imperatori esenzione da quel reggimento baronale, che altrove interamente fu sostituito ad altro preesistente. I tempi posteriori a Carlo Magno poterono dar qualche tinta simile pel genio che correva, ma la pianta fu sempre l'antica e durò nell'essenza fino a' giorni nostri. E da ciò proviene che in Istria trovasi qualcosa che somiglia all'esistente in altre provincie, mancò ciò che in altre provincie è di essenza nel sistema baronale; non scompartimento di terre a misure precise, non indivisibilità, non trasmissione forzata, non servitù personale, non obbedienza passiva, non registri fondiari, non tavole, non tribunali provinciali per la proprietà nobile, non procedure proprie; pure si trovava proprietà baronale consistente in esazioni con esercizio di poteri governativi, anche di alta giustizia. Gli ordinamenti recenti, quali di tribunali provinciali, che si limitarono alle cose personali, i libri fondiari, le tavole provinciali, la patente di sudditela, la procedura amministrativa non crearon già quelle condizioni che prima non esistevano; ma si attivarono supponendo che vi fossero, e ad imitazione di altre provincie. Parziali istituzioni di secoli più a noi vicini non furono la regola ma piuttosto l'eccezione; d'alchè vennero incertezze, dubbietà, scambi, che possono cessare soltanto per la conoscenza delle antiche condizioni legali.

Questo corpo sociale istriano che nei tempi antichi si disse provincia, che nel medio tempo, ed in questo moderno si disse marchesato ebbe certamente agro proprio, entro il di cui ambito la terra come le persone avevano proprio diritto, diverso da quello di provincie limitrofe, che e furono tenute dai Longobardi siccome il Friuli, ed ebbero le costituzioni di Carlo Magno; ma nel movimento di secoli l'Istria andò divisa senza che le parti si fondessero in altre provincie. Il marchesato seguiva precisamente il confine naturale posto da Dio, e che sarà sempre base alle combinazioni sociali. Vi apparteneva Duino, staccato in tempi non bene certi, ma che noi crediamo fossero quando i patriarchi d'Aquileja vennero alla sovranità dell'Istria e del Friuli che fu nel 1200; vi apparteneva Trieste colle baronie sul Carso che erano dei vescovi, e che abbracciavano Corgnale, Rodig, Dollina; ma Trieste cessò dal partecipare al marchesato d'Istria

per la pace di Torino del 1381, le baronie vescovili perdute da questi, terminarono coll'unirsi parte alla contea di Gorizia, parte al Carnio; la contea di Pisino era certamente membro del marchesato, ma al cessare della dominazione temporale dei patriarchi che fu del 1420, mancò ai due principi che tenevano la provincia un legame comune, e la contea con una parte di terre che erano in immediata amministrazione del marchese rimase straniera al marchesato tenuto dai Veneti insieme a parecchie e non piccole frazioni della contea. In tale divisione di principato non poteva certamente pensarsi a comporre una rappresentanza di stati, come li ebbe il Friuli sia Veneto od Austriaco, a comporre un parlamento come lo dicevano, nel quale il principe austriaco conte di Pisino non avrebbe certamente preso posto fra i magnati sotto presidenza del principe Veneto; nè il principe Veneto avrebbe tollerato che nel parlamento sedessero baroni e comuni non suoi sudditi prendendo parte a deliberazioni.

Fu quindi unico partito quello di abbinare la contea d'Istria al Carnio, lo che avvenne nel secolo XVII, ma da questo legame fu di soggezione governativa, non fusione, non amalgamazione, per cui la contea durò tale con tutte le sue istituzioni anche dopo assoggettata al governo del Carnio, al quale facilmente poteva togliersi come anche avvenne.

Venuta la provincia tutta nel 1797 in dominio sovrano del principe austriaco, poteva sembrare che le parti già unite, poi sciolte tornassero a fondersi, ma ciò non fu, perchè l'abbinazione dell'Istria a Trieste pronunciata dal governo austriaco nel 1804 fu d'amministrazione soltanto; le combinazioni avvenute dopo il 1814 furono instabili.

La legge Lattermann 1814 compose un così detto Litorale che formavasi dell'Istria e della Croazia civile, escludendo Gorizia, comprendendo Trieste; ma le intenzioni che ebbe il governo nel 1817 di comporre questo nuovo corpo sociale non ebbero effetto non per sua volontà ma per altre cause; i ripartimenti amministrativi non furono stabili, il nome d'Istria fu dapprima dato ad Aquileja, a Monfalcone, a Duino, a Sesana, al Litorale istriano fino all'Arsa; Albona, Pisino, Bellai erano Croazia civile, ma anche il nome fu incerto perchè dicevasi legalmente circolo di Trieste anzi che d'Istria. Il circolo istriano nacque legalmente nel 1825, comprendendo tutta l'Istria fisica meno Trieste e Duino con più Castelnovo, Castua, e le tre isole del Quarnero. Però questa nuova combinazione amministrativa non era fusione in provincia sociale, nè partecipazione di ciò che altravolta soleva dirsi costituzione provinciale, dacchè altrimenti dovrebbe porsi la domanda, se Castelnovo abbia per l'aggregazione comunicato all'Istria la sua condizione, o se non piuttosto l'intera Istria abbia comunicato la propria costituzione a Castelnovo ch'è parte assai minore. Castelnovo medesimo non tutto apparteneva al ducato del Carnio, una parte spettava fino a nostri tempi alla contea di Gorizia, e dee considerarsi tuttora spettante. Le isole del Quarnero furono abbinata all'Istria per oggetto d'amministrazione, non per aggregazione e fusione.

(Continua).